

Mercoledì riaprono i battenti le fabbriche ex Iri

Scatta l'Alfalancia biscione di Agnelli

Alla prova nuovi rapporti aziendali

La neosocietà avrà 43mila dipendenti, compresi seimila cassintegrati - La concorrenza con i colossi automobilistici esteri e il confronto che si apre col sindacato

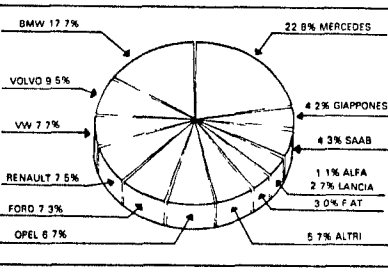
MILANO — «Alfalancia buongiorno», gracchia il telefono. Spiega all'innovazione, nuovo impiego europeo, grande sforzo finanziario al servizio di due marche leggendarie. E via spulciando nel repertorio promozionale-pubblicitario della società nazionale dell'automobile targata Fiat. Il nuovo padrone dell'Alfa Romeo, che da pochi giorni ha lasciato formalmente le Partecipazioni statali, presenta la sua scommessa e fin dalle prime battute insiste su un fatto: il padrone è uno dei modelli, cioè tradizione e abilità tecnologiche e progettistiche, restano diversi. Un ponte carico di rassicurazioni per tutti coloro che riflettono sulle cifre da capogiro del mercato dell'automobile e tengono gli occhi bene aperti sulle difficoltà della grande operazione made in Italy. Intanto però il lancio della 164, l'ammiraglia del biscione, è slittato dalla primavera all'autunno di quest'anno. Mentre la Thema si sposta da Torino ad Arese, la berlina di classe superiore dell'Alfa Romeo dovrà stare in lista d'attesa per qualche mese per essere pronta al salto nel mercato. Ad Arese non sarebbero stati pronti al cento per cento per il lancio pubblicitario di marzo. Allora Ghidella preferisce non rischiare. Oltretutto il presidente della nuova società ha l'occasione per porre la sua firma sul nuovo gioiello di famiglia.

Mercedes e Bmw, due giganti dell'industria automobilistica europea, dicono di non essere granché preoccupati dell'arrivo in grande stile degli italiani nella fascia alta del mercato, quello delle vetture che costano dai 20-25 milioni in su, le serie che oggi possono dare ai produttori margini di profitto accettabili. E puntano l'attenzione sulla cronica insufficienza degli italiani di favorire per un mercato export orientato, orientato all'exportazione. Alla Fiat lo sanno bene perché la scottatura ricevuta negli Stati Uniti qualche anno fa brucia ancora e continuano a ripetere che per vendere le Alfa-Lancia oltre oceano si appoggeranno ad una rete commerciale di un produttore già esistente. E dalle loro parole sembra che abbiano solo l'imbarazzo della scelta. Il punto interrogativo resta tuttora aperto. Si parla con insistenza della Chrysler, tanto più che il salivatore è reduce da un recente viaggio in Italia. Ma di conferme neppure una. L'attenzione oggi sembra essere più spostata sul medio periodo e al medio raggio, a modelli di transizione fino a 90 della nuova società e all'Europa. Perché è proprio in Europa il mercato di prova per l'operazione

di mantenere distinti i modelli delle due case dato che quel che conta per vetture di questo segmento di mercato è proprio l'esclusività. Con il deposito dell'atto costitutivo della nuova società si apre un nuovo capitolo per l'Alfa dopo 63 anni di convivenza nelle Partecipazioni statali. Il capitolo vecchio e chiuso ma a dimostrare l'incapacità dell'Iri di affermare nel settore scelte coerenti di politica industriale stanno ancora i bilanci dell'Alfa Romeo (che perde più di un miliardo al giorno) Tutto è consegnato al-

la triade che comanderà la Fiat-Lancia. Vittorio Ghidella, amministratore delegato di Fiat-Auto e da poco nel comitato esecutivo della Fiat holding, presidente, Piero Fusaro, vicepresidente operativo, uomo Fiat appena tornato dal Brasile, Giuseppe Trantomonta, che resta amministratore delegato formalmente nell'altro cantiere nei prossimi mesi. Sarà nominato un direttore di produzione dopo l'allontanamento del direttore generale Eugenio Alzati e si tratterà di un uomo Fiat. Nelle divisioni in cui si articola il gruppo Alfa-

La grande corsa



I dati riferiti ai primi sei mesi del 1986 mostrano le vendite di auto di categorie 2000 e oltre di diverse marche in testa seguita da Bmw Alfa-Lancia si attesta sul 3,6 per cento



I cassintegrati: «La Fiat deve 54 miliardi all'Inps»

Il 15 dicembre inviato un esposto all'istituto di previdenza ed alla Procura della Repubblica di Torino per la Cig «indebitamente erogata e relativi contributi»

Della nostra redazione TORINO — «Periodicamente vien fuori la polemica sui deficit dell'Inps e sull'aggravio che la cassa integrazione comporta per il bilancio dell'Istituto. Perché allora i Inps non si fa restituire dalla Fiat 54 miliardi di lire per cassa integrazione indebitamente erogata e relativi contributi? L'impertinente domanda conclude un esposto che il Coordinamento cassintegrati Fiat ha spedito al presidente dell'Istituto di previdenza e, per conoscenza, alla Procura della Repubblica di Torino. Nell'ottobre del '80 — questo il ragliamento del cassintegrati — quando sospese a zero 23mila lavoratori, la Fiat sottoscrisse un accordo con cui si impegnava a richiamare tutti coloro che fossero stati ancora in cassa integrazione il 30 giugno 1983. Ma quella data trascorse senza che la Fiat facesse rientrare uno solo dei 15mila lavoratori che all'epoca si trovavano ancora sospesi. L'azienda pagò loro una giornata, quella di venerdì 1° luglio '83 come se avessero lavorato, e il mese nuovamente in cassa integrazione a partire da lunedì 4 luglio. Questo trucco non convinse tre pre-

tori del lavoro, i quali sentenziarono che la Fiat aveva violato l'accordo e l'ordinario di reintegrare i cassintegrati in fabbrica, pagando loro pure i salari arretrati. In appello il Tribunale di Torino modificò ma solo parzialmente, le sentenze dei pretori. La Fiat, argomentando i giudici, aveva il diritto di porre nuovamente in cassa integrazione i lavoratori sospesi «purché ciò fosse avvenuto dopo un periodo apprezzabile di riattivazione delle condizioni lavorative, tale da far ritenere soddisfatta in senso sostanziale e non solo formale la clausola del rientro al lavoro». Il Tribunale stabilì che un «periodo apprezzabile» erano almeno tre mesi, dal 4 luglio al 30 settembre '83 (visto che in ottobre fu sottoscritto un nuovo accordo sulla cassa integrazione tra azienda e sindacati). Ordini pertanto che la Fiat pagasse ai cassintegrati il danno patito per quei tre mesi di illegittima sospensione. E la Fiat ha pagato. A ciascun cassintegrato ha versato mezzo milione di lire come indennizzo forfetario della differenza tra la cassa integrazione percepita in quei tre mesi ed il salario che avrebbero preso se avessero lavorato

Ma non basta, dicono i cassintegrati. Se è vero che quei tre mesi di sospensione furono illegittimi la Fiat dovrebbe pure restituire all'Inps la cassa integrazione corrisposta in quel periodo, che ammonta ad intecra a 34 miliardi di lire (750.000 lire mensili per 3 mesi per 15.000 cassintegrati). Inoltre dovrebbe versare all'Inps i contributi previdenziali su tre mesi di regolare retribuzione, che sono valutabili in 20 miliardi di lire (il 49% di 900.000 lire mensili per 3 mesi per 15.000 lavoratori). Non essendo nessuna sentenza che obbliga la Fiat a restituire quei 54 miliardi (i pretori ed il Tribunale hanno sentenziato solo a favore dei cassintegrati che avevano ricorso), l'azienda ovviamente si è ben guardata dai pagarli. Ma perché l'Inps non reclama una somma così ingente? «Abbiamo coinvolto», scrive il Coordinamento cassintegrati nell'esposto, «il comitato provinciale dell'Inps di Torino, non ricevendo però risposte adeguate». Così si è rivolto all'Inps nazionale. L'esposto è stato spedito il 15 dicembre. Si attende la risposta.

La Fiat ha proceduto con il sistema dell'affiancamento a un responsabile di Torino per ognuno dei responsabili della casa del biscione. Dal punto di vista tecnico produttivo il 7 gennaio, quando gli stabilimenti del biscione riaprirono i battenti, non cambierà nulla rispetto ai vecchi programmi. I dirigenti saranno convocati dal nuovo vertice aziendale. E tutti i dipendenti si troveranno una lettera datata 2 gennaio '87 che comunica in tredici righe secche secche che la società Alfa-Lancia Industriale succede alla società Alfa Romeo auto, «sua precedente datrice di lavoro». Quindi si passa dall'Interind alla Confindustria, dal contratto di lavoro pubblico a quello privato (quando sarà firmato). Non solo dovranno essere rivisti gli accordi aziendali esistenti all'Alfa, lo schema adottato sarà quello vigente in casa Fiat. Naturalmente con ampie assicurazioni sul ruolo del sindacato. La distanza tra Fiat e Alfa (a favore dell'ex azienda Iri) è parecchia sia dal punto di vista salariale che normativo. Basta un esempio, l'organizzazione del lavoro la saturazione massima dei tempi ad Arese è fissata al 94%, a Torino al 100%, qui ci sono 40 minuti di pausa per il pasto e 30, qui 10 minuti di pausa giornaliera. La nulla a Torino fanno sapere che a Milano ci sono 45 minuti in meno di attività. Inoltre, contrariamente a quanto hanno chiesto i sindacati all'epoca della decisione di vendita della casa automobilistica, la Fiat non ha alcuna intenzione di mantenere il protocollo Iri, che formalizza un sistema avanzato di relazioni sindacali. La nuova società parla di «armonizzazione normativa», che deve essere comunque effettuata nel più breve tempo possibile. E qui si apre uno dei versanti sui quali sarà impegnato il sindacato nelle prossime settimane: quali saranno i poteri effettivi di contrattazione? Accetterà la gerarchia Fiat le tradizionali contratti degli alfisti che mai si conciliano con i principi in auge a Torino? Qualche tempo fa il capo del personale Alfa aveva dichiarato che lo stabilimento non è una fabbrica dove si lavora. Tanto perché si capisce che l'aria di lì a poco sarebbe cambiata. L'altro versante sul quale il sindacato misurerà il suo impegno è quello della riorganizzazione produttiva e dell'occupazione. La nuova società avrà 43 mila dipendenti, compresi 6 mila cassintegrati. Al lavoro dal 7 gennaio saranno 28 mila dell'Alfa e 9 mila della Lancia. I dipendenti Alfa dovranno scendere a 28 mila in cinque anni senza licenziamenti attraverso dimissioni incentivate, prepensionamenti e blocco del turn over. I cassintegrati dovrebbero rientrare gradualmente se il piano predisposto dalla Fiat sarà confermato dall'andamento del mercato. Una ristrutturazione pesante necessaria secondo la Fiat per ottimizzare il rapporto auto prodotte. Il costo delle grandi ambizioni è piuttosto alto. E la scommessa è solo all'inizio.

Antonio Polillo Salimbeni

La partita politica in Afghanistan

Così è maturata la svolta a Kabul e Mosca

La proposta del «cessate il fuoco» non è un'improvvisazione - Le radici affondano ai negoziati di Ginevra dell'85 - Gli effetti

Dal nostro corrispondente MOSCA — Cessate il fuoco a partire dal 15 gennaio, ammissione generale avvio immediato di trattative con tutte le componenti dell'opposizione. Insieme a quelle armate che operano a partire dai campi militari in Pakistan. La nuova svolta di Kabul verso la «conciliazione nazionale» non è un'improvvisazione. Le sue radici affondano a Ginevra 1985 nel terreno di speranze che era stato forato dal vertice Gorbaciov-Reagan che Gorbaciov aveva allora ricevuto qualche parola verbale da parte di Reagan (del tipo fate i primi passi e noi vi consentiremo di andarcene senza far precludere la situazione) non è accettabile. Ma gli eventi successivi accreditano questa ipotesi. In ogni caso c'era un mese e mezzo dopo il vertice di Ginevra. Babrak Karmal lancia una prima proposta di conciliazione nazionale e include nel governo di Kabul un gruppo di ministri «senza partito». A fine gennaio 1986 Mosca fa sapere che il governo di Kabul ha presentato al governo pakistano, in sede Onu, un piano dettagliato di ritiro delle truppe sovietiche, in cambio di «garanzie di un regime di non ingerenza negli affari afgani». La trattativa «per interposta persona», attraverso Diego Cordova, rappresentante personale del segretario generale dell'Onu, si sviluppa all'improvviso su direttrici che sembrano divenire ormai molto concrete. Kabul chiede il ritiro delle truppe oltre cento campi di addestramento della guerriglia in territorio pakistano, la cessazione delle forniture di armi ai ribelli e infine la visita di una delegazione ufficiale del governo afgano nei campi profughi in Pakistan. Ma già il clima sta cambiando a Washington e, di conseguenza, a Islamabad. I commenti sovietici rilevano che l'amministrazione americana è disposta ad annullare i tentativi che si muovono verso una normalizzazione. Le parti sembrano essersi incontrate e si sono giunte a ritenere vantaggioso che Mosca rimanga il più a lungo possibile nella situazione scomoda di chi è sotto accusa.

Tuttavia la nuova leadership sovietica non si ferma a questa constatazione. Proprio perché avverte che la posizione scomoda è la sua, si muove per uscirne. C'è però un difficile passaggio logico-politico da compiere. Non esiste soltanto un problema attorno all'Afghanistan — come fino a quel punto si è ripetuto, a Mosca e a Kabul — esiste anche un problema di «credibilità» in Afghanistan. In esso è la scarsa quantità di consenso su cui può contare il partito, al potere con l'appoggio delle truppe sovietiche. La presa d'atto viene formalizzata il 4 maggio del 1986 con il passaggio delle consegne a Babrak Karmal e Muhammad Nadjib. Subito dopo il nuovo leader afgano allarga il governo a forze dipendenti dal partito, rivoluzionario. La composizione fino al punto che oltre il 40% dei ministri sono ora «senza partito». Solo

un gioco delle parti? Solo una finzione di allargamento della base sociale? Non sembra il problema era quello di mettere i piedi nel piatto e andare alla ricerca di interlocutori reali. Qui Nadjib ha utilizzato a fondo la sua qualifica di esponente della nazionalità pashtun e i suoi legami familiari e politici con le tribu pashtun nelle regioni di frontiera con il Pakistan. Inoltre le tribu pashtun sono entrate in conflitto con le formazioni della resistenza anti-Kabul anche in territorio pakistano. L'azione interna di Nadjib veniva accompagnata dalle mosse diplomatiche sovietiche sul piano internazionale. In agosto Gorbaciov andava a Viadostok a rilanciare la politica di conciliazione con la Cina. L'idea di una «nuova sicurezza asiatica». In questo contesto, non certo casuale, il leader sovietico annunciava un primo ritiro di sei reggimenti del contingente sovietico in Afghanistan, entro l'anno. Il ritiro avviene a ottobre sotto gli occhi di un centinaio di giornalisti stranieri invitati dal governo di Kabul. Ma è solo il preannuncio di altri sviluppi, anch'essi «interni». Il 20 novembre Babrak Karmal viene mandato in pensione ed esce simultaneamente dal Politburo (di cui era rimasto membro) e dal Consiglio rivoluzionario (di cui era presidente). Il nuovo presidente del Consiglio rivoluzionario è ora — dal 22 novembre — Muhammad Tsamkani, una personalità di religione musulmana. Nel frattempo la ricerca del dialogo si allarga alle formazioni «ribelli». Il 10 ottobre Nadjib, salutando le truppe sovietiche in partenza, aveva annunciato che il ritiro delle truppe sovietiche oltre cento bande armate. Ma era ancora un dialogo con le bande non un riconoscimento formale di interlocutori politici complessivi. Il passaggio successivo è quello che registriamo in questi giorni. Il dialogo viene esteso alle formazioni «centriste e monarchiche», fino ai «partiti islamici» fondamentalisti che sono il principale organizzatore delle forma-

Anche gli Usa polemici sulla tregua di Nadjib

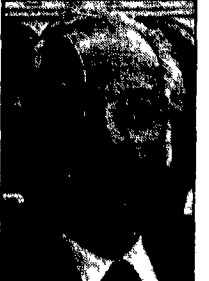
WASHINGTON — Facendo eco alle organizzazioni della guerriglia islamica, anche i comunisti americani hanno reagito negativamente al cessate il fuoco annunciato unilateralmente dal leader afgano Nadjib. Il portavoce del dipartimento di Stato ha infatti respinto l'annuncio di Kabul affermando che gli Stati Uniti si aspettano fatti e non annunci. «Quando si considerano le intenzioni o le parole di un leader, è meglio testualmente riportare e attendersi ai fatti». Il portavoce ha anche sottolineato il «no» già opposto dai ribelli

Difficile prevedere se Nadjib riuscirà nel suo intento. Forse, per ora, il massimo che l'iniziativa gli consentirà sarà di dividere il fronte delle opposizioni tra disponibili al compromesso e intransigenti. E, nello stesso tempo, accreditarsi di fronte al paese come colui che davvero vuol far finire la guerra. Ma gli effetti internazionali di un annuncio di grande rilievo Mosca ha dimostrato di voler percorrere quella parte di strada che le compieva — che l'errore dell'intervento del 1979 rendeva imperativa — per raggiungere una soluzione politica. Anche senza attendere la garanzia americana. Ma sarà difficile che la carta Nadjib possa risultare efficace senza che almeno nel fatto, qualche elemento di risposta non venga da Islamabad e Washington. Se così fosse potrebbe aver ragione l'ottimismo di Diego Cordova, che a metà dicembre diceva: «L'unico problema da risolvere, nel futuro round negoziale di febbraio a Ginevra, sarebbe quello dello scadenziario per l'uscita delle truppe sovietiche».

Giulietto Chiesa

Sulla sanità il Pri critica gli alleati «Non si può governare a colpi di decreti»

ROMA — Il Pri critica i provvedimenti sulla sanità adottati nell'ultima seduta del Consiglio dei ministri. Le misure proposte da Donat Cattin, scrive infatti la «Voce repubblicana», «suscitano più di una perplessità e motivano più di un'obiezione». In particolare, la «Voce» rileva «la natura del voto parziale e sostanzialmente discriminatorio della decisione del ritiro del ricettario agli specialisti e ai giovani medici, in una fase fra l'altro in cui nessuna decisione è stata presa circa le modalità di ingresso delle convenzioni».



Alfredo Biondi



Giovanni Spadolini

dato tra i «cinque» all'atto della formazione del governo Craxi — e non a colpi di decreti». E aggiunge: «Gli interventi parziali non affrontano la spesa sanitaria nella sua complessità e non pongono al paese, alle forze politiche e sociali, il problema dei criteri e delle compatibilità di spesa».

Dopo aver ricordato che entro marzo il governo dovrà presentare il piano generale della sanità, la «Voce» afferma che «l'unica conclusione possibile è l'auspicio che i 60 giorni necessari alla conversione del decreto rappresentino un tempo utile per discutere i termini di una nuova, reale e complessiva politica sanitaria».

Infine, ancora polemicamente, si un altro terreno militato per la maggioranza, quello della giustizia. L'ex segretario del Pli Alfredo Biondi, con un telegramma al suo successore Renato Altissimo, ha chiesto ieri la convocazione urgente del Consiglio nazionale del partito per discutere le misure varate dal governo per evitare i referendum. Secondo Biondi, i provvedimenti approvati dal governo, e anche dal ministro liberali, «non sono affatto soddisfacenti né sul piano della soluzione adottata, che è macchinosa e di difficile attuazione né su quello pratico». Oltretutto, sono «giuridicamente e costituzionalmente discutibili». E sono anche, aggiunge Biondi, «contrari alla linea coerentemente seguita finora dal Pli».

Natta al Gr1: «Nell'87 mi auguro di compiere un viaggio negli Usa»



Alessandro Natta

ROMA — «Nel corso del 1987 mi auguro di fare un viaggio negli Stati Uniti. Naturalmente questo dipende dalla situazione italiana e un po' anche da quella degli Usa. Non penso di andare su invito del presidente degli Stati Uniti». Lo ha detto il segretario del Pci, Alessandro Natta, nel corso di un'intervista al Gr1.

Nell'intervista Natta ha affrontato anche i temi politici del momento. I comunisti ha detto non hanno da attendere scadenze o «staffette». Cercheremo di dare battaglia perché questa formula di governo si esaurisca compiutamente. Del resto non si capisce bene perché resti lì, in piedi, un governo. Circa l'opposizione dei comunisti ad un eventuale go-

verno a guida democristiana, Natta ha affermato che «l'opposizione dipende dal comportamento del governo». Intanto, ha aggiunto in occasione del dibattito parlamentare sullo stato del pentapartito, che dovrebbe svolgersi entro questo mese, il Pci chiederà «le dimissioni del governo». Non rimprovero a Craxi di avere avuto ambizioni, gli rimprovero di avere avuto troppa poca, di non aver affrontato una politica di riforme nel nostro paese. Quanto all'ipotesi di un'interruzione anticipata delle legislative, il segretario comunista ha precisato che il Pci non auspica elezioni anticipate «quello che non mi sembra giusto, logico, è di avere delle campagne elettorali che durino 15 o 18 mesi e punto, diventa più difficile